

Il discorso di Tortorella

Un compito alto e difficile - ha esordito Aldo Tortorella, relatore di minoranza per Rifondazione comunista - sta davanti a questo congresso. Noi non siamo solo chiamati a constatare una scelta già avvenuta nei congressi di sezione, ma a guardare innanzi, aprendo qui una riflessione sulla situazione nuova che la guerra ha messo in cruda evidenza. Ed è significativo e importante che la relazione presentata qui ieri dal compagno Occhetto abbia potuto muovere dalla ritrovata unità contro la guerra e dalla elaborazione collettiva compiuta, senza cancellare le nostre interne diversità, sulla drammatica realtà di oggi.

Più rapidamente di quanto fosse possibile immaginare, gli avvenimenti sono venuti testimoniando che lo straordinario '89 non apriva solo grandi speranze ma nuovi e gravi pericoli. Non fu di alcuno di noi, e non certo della minoranza, la nostalgia per l'assetto mondiale fondato sul dominio delle due superpotenze militari. Ma non era pessimismo il ritenere che la crisi e per molti aspetti il crollo di uno dei due contendenti non avrebbe portato né in breve periodo, né senza convulsioni profonde a un nuovo ordine fondato su un governo mondiale dell'insieme delle nazioni. E non fu, poi, osinazione il ritenere che fin dall'inizio di questa crisi le Nazioni Unite siano venute accettando o seguendo e non certo determinando le scelte e le mosse della maggiore potenza mondiale.

Noi tutti siamo oggi duramente attaccati per la scelta contro la guerra insieme compiuta. L'attacco riguarda la minoranza che si sarebbe contraddetta sull'embargo, ma anche e ancor più chi ha la responsabilità esecutive del partito che avrebbe ceduto alla minoranza.

Io rivendico qui certamente le ragioni e il ruolo svolto dalla minoranza. Noi lo diciamo ripetutamente: non avevamo costruito un fronte del no, ma una proposta ideale e politica, una proposta che ha dimostrato la sua serietà e la sua funzione costruttiva. Credo che tutti possono oggi constatare la giustizia della decisione comune di dare vita ad un dibattito più franco ed esplicito, e dunque ad un pluralismo interno. L'aspetta dialettica delle posizioni non è certo senza prezzo, ma essa dimostra la sua possibile utilità. Noi non saremmo oggi più forti, ma più deboli se sulla crisi del Golfo tra le nostre file vi fosse stata una sola analisi, una sola posizione in campo.

Abbiamo discusso con passione e anche con accanimento. Ci siamo divisi, ma non come viene detto abitualmente. La divisione tra noi non fu sulla condanna di Saddam o sull'embargo. Tutti insieme votammo in Parlamento l'ordine del giorno del nostro gruppo parlamentare contro Saddam, per il ritiro dal Kuwait e sull'embargo dell'Onu.

La divisione fu sull'ordine del giorno della maggioranza di pentapartito che approvava l'opera del governo e sul fatto che l'Europa, come ancor prima gli Usa, mettevano l'Onu davanti ai fatti compiuti, fatti che parlavano di guerra più che di embargo.

Anche se credo di comprendere le opinioni diverse dalla mia, voi mi permetterete di dire che non ho smesso di pensare che quel gesto fu giusto ed utile. Ma proprio perciò, dalla posizione che rappresento, posso con tanta più forza, anche io, respingere l'insieme di quell'attacco. No. Qui non c'è stato un cedimento di nessuno verso nessuno. Qui c'è stato, dinanzi alla tragedia, un principio e un sentimento comune, le manifestazioni di un legame tra di noi profondo che ci accomuna a tanta parte del popolo, una solida assunzione di responsabilità democratica, nazionale, e, d'accordo, lo sottolineo anch'io, di governo.

Abbiamo avvertito che, senza a nulla rinunciare delle nostre differenze, questo era il momento della unità dei comunisti italiani per una più ampia unità volta alla pace.

Democratica, nazionale, di governo: ripeto queste qualificazioni della nostra scelta contro la guerra non solo per ricordare che non vi fu nella nostra interna differenziazione una polemica sulla esigenza di assolvere a questo triplice ruolo, ma per discutere a sinistra e anche nel nostro partito che cosa possa e debba significare voler essere, per l'appunto, responsabili e democraticamente forza di governo alternativa.

Il primo dovere, anche se non certo l'unico, è quello di sforzarsi di non mentire a se stessi e a coloro cui ci si rivolge. Proprio i comunisti italiani a loro spese hanno imparato da tempo che nessuna causa può giustificare il disprezzo della verità: e sarebbe stato un ben misero rinvenimento quello che non fosse ripartito e non ripartisse dal ripudio di ogni sorta di camuffamento dei fatti.

Lo ha detto la relazione, lo sottolinea: non è vero che l'ultima risoluzione dell'Onu obbliga alla guerra; non è vero che per l'Italia fosse un dovere partecipare; non è vero che si può superare il divieto imposto dalla Costituzione chiamando la guerra con un altro nome; non è vero che il suo mezzo per ripristinare il diritto internazionale violato fosse il ricorso alla guerra.

Non si può sapere, ora, dopo tanti orrori già visti, fin dove possa spingersi la logica aberrante di chi non ha più nulla da perdere. E innanzitutto bisogna provvedere a impedire che l'umanità venga trascinata in una tragedia più grande. Certamente, non è dubbio chi vincerà questa guerra anche se il vincitore si rivela più difficile del previsto. La vittoria militare, però, non è la prova di una buona ragione, come una sorta

di giudizio di Dio. Quei governanti che decisero e condussero la guerra contro il Vietnam non ebbero torto perché furono sconfitti. E il problema vero non fu allora che i militari non vinsero perché ebbero una mano legata dietro la schiena. Ora che hanno le mani slegate, che i bombardamenti più intensi sono avvenuti sin dalla prima notte, ora che si annuncia l'annientamento totale del nemico, il risultato non garantirà un avvenire meno carico di pericoli e di angoscia.

La capacità che doveva essere dimostrata è quella di intendere e di affrontare i motivi per cui tante regioni erano e sono delle polveriere e il Medio Oriente lo era e lo è in particolare modo.

Ieri il mostro fu Khomeini e ora è Saddam, ma, a parte il fatto che Saddam è stato sostenuto dall'Occidente, l'integralismo islamico o il nazionalismo fanatico non il risultato e non la causa di un irrisolto dramma che ha ragioni che non possono essere ignorate. È comodo, ma è un inganno fatto a se stessi ignorare che i guasti vengono da lontano, dai tempi del razzismo, del colonialismo, dell'imperialismo, da una spartizione del territorio tagliata sui bisogni dell'Occidente; da una politica di laute mance per qualche sceicco e di miseria per i più. Se altri lo dimenticano tocca alla sinistra ricordarlo.

I guasti vengono dalla sufficienza o dall'avversione mostrate verso temi e ragioni del nazionalismo arabo proprio da parte di quel mondo occidentale che ha esaltato per parte sua tutti i propri nazionalismi e ne ha vissuto tutte le tragedie e tutte le guerre. Ogni nazione dell'Occidente è il risultato di fazioni, annessioni, conquiste, soppressione di antiche entità statali. Si discute e si muore, ancor oggi, per l'Irlanda del nord o per il paese basco. E quando si parla del fanatismo islamico non dimentichiamo che la storia dell'Occidente è anche una vicenda di massacri spaventosi in nome delle diverse interpretazioni di una medesima fede.

Ma proprio perché il tema è così complesso vi è stato uno scontro di opinioni anche negli Stati Uniti. Non è neppure vero che i governi europei, come si dice, stanno dalla parte degli Stati Uniti genericamente intesi: essi hanno accettato la decisione di quella parte delle forze dirigenti degli Stati Uniti che è prevalsa nella lunga disputa qui ricordata che aveva come sfondo implicito l'antico dilemma tra dominio ed egemonia.

Il fatto grave è che dinanzi al dibattito negli Stati Uniti, l'Europa, proprio nei mesi in cui la presidenza spettava all'Italia, ha assistito passiva attendendo ogni mossa dell'amministrazione americana, e poi accettandola mostrandosi incapace di un proprio disegno e persino di un proprio condizionamento. Un tale atteggiamento poteva essere compreso - se non giustificato - in un mondo in cui, a causa del bipolarismo, la fedeltà anche alle mosse più contraddittorie della maggiore potenza veniva argomentata dalla necessità dell'equilibrio.

In verità un tale atteggiamento di delega era andato oltre i limiti già prima di questa crisi. I comunisti italiani, insieme con tutti i democratici, seppero levare la loro voce per la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Afghanistan, oggi per la Lituania e la Lettonia. Ma il mondo sarebbe diverso se tutte le forze democratiche occidentali avessero saputo levare la loro voce su Grenada, su Panama, sul Nicaragua.

Ma particolarmente ora con la fine dell'Urss di Varsavia e la crisi profondissima di fatto spettava all'Europa di esercitare una funzione di contrappeso dinanzi ad un passo così pauroso e terribile.

Noi esprimiamo oggi giustamente la solidarietà al popolo israeliano, colpito da un attacco che tende alla estensione della guerra e sottolinea la giustizia di una moderazione israeliana di fronte all'attacco. Ma non altereremo Israele facendo sulle responsabilità gravi dei suoi governanti per non aver voluto alcuna trattativa con l'Olp neppure quando l'Olp decise di riconoscere tutte le risoluzioni dell'Onu, e dunque di riconoscere lo Stato d'Israele.

Noi esprimiamo ribrezzo ed orrore per quei missili che cercano di seminare la morte in Israele e per la minaccia dei gas tossici e consideriamo giusto che si fomicano i rimedi per una sicura difesa.

Ma in qual modo si è manifestato il ribrezzo, l'orrore e i rimedi del mondo per la tragedia dell'intifada, che è già costata 4.000 morti?

Perciò appare necessaria, non l'abbondano, ma la continuazione della politica e della proposta così come chiede quel grande movimento di pace che ha segnato di sé questa fase, quel movimento in cui abbiamo ritrovato le giovani generazioni da tanto aspettate. E sarà molto importante se le tre richieste che ci hanno visto pienamente uniti saranno, come è stato nella relazione, le richieste del congresso: una tregua subito perché cessi l'orrore delle armi; la conferenza sul Medio Oriente; un gesto esemplare dell'Italia, con il ritiro di navi e aerei da una guerra che è fuori dal controllo dell'Onu, che non è condotta dall'Onu, che è diventata un massacro e che come è evidente e

come ormai è denunciato apertamente da tante parti è completamente uscita dai limiti chiesti dall'Onu.

L'Onu come governo mondiale non era e non è dietro l'angolo, ma un obiettivo difficile che chiederà molta fatica e molte lotte, come aveva detto chi per primo sollevò questo tema, e cioè il compagno Enrico Berlinguer.

Dentro la guerra in atto, attraverso e al di là dei suoi orrori, s'intravede meglio la situazione internazionale e l'ordine internazionale che si tende a costruire. Questa guerra non è un incidente, ma manifesta una realtà, e segna una svolta.

Dietro la idea giusta di una cooperazione e di una interdipendenza tra eguali veniva maturando la più cruda verità dei nuovi rapporti di forza e di scambio tra i protagonisti maggiori della guerra fredda. La potenza vincitrice giungeva al traguardo non senza costi enormi e non poteva non presentare i suoi conti. La supposta generosità dei vincitori aveva ben precisi limiti e il potere di condizionamento degli sconfitti aveva confini inevitabili.

Nel confronto di Gorbaciov, dopo la Lituania, si rivolgevano ora critiche e diffidenze. Ma sarebbe meglio che l'Europa e la sinistra e gli stessi comunisti italiani interrogassero se stessi per sapere che cosa sia stato fatto realmente per appoggiare il grande e nobile sforzo riformatore, e per aiutarlo ad avere successo al di là di elogi più o meno sinceri o del malcelato giubilo per lo sfascio.

Certo, come è stato del tutto sbagliato pensare ad una interdipendenza tra pari già raggiunta sul piano internazionale, sarebbe oggi sbagliato ritenere già stabilito il dominio assoluto di una sola potenza.

Per quanto sorgano o si creino mostri e demoni, la paura dell'impero del male che determinava solidarietà e unione è già cosa del passato e tanti paesi, tra cui innanzitutto la Germania e il Giappone, sempre più chiamati a pagare, non accetteranno per sempre un ruolo subalterno. E tuttavia il rischio di un dominio a senso unico è vero e reale. Ma proprio perciò bisogna superare i vincoli di dipendenza e costruire un sistema internazionale più libero. Il Patto di Varsavia non c'è più. E dunque non ha più senso la Nato.

Proprio per tutto questo è grave che il ruolo della sinistra europea sia tanto fragile. Le divisioni profonde negli orientamenti contribuiscono a determinare la incapacità di concepire una proposta unitaria della sinistra europea per una Europa capace di esercitare un ruolo proprio e progressivo nei confronti del dramma che avvolge il mondo. L'area cui ho aderito per il Congresso non ha fatto questioni di principio sulla adesione alla Internazionale socialista. Ma la insignificanza di questa organizzazione in una circostanza come questa è significativa. Ma allora non è sbagliato il dire che avrebbe un senso un eventuale ingresso in questa organizzazione portandoci, a testa alta, il contributo di una storia diversa e di una elaborazione non ripetitiva.

Non si può vagheggiare una ristrutturazione ecologica dell'economia, l'annullamento dei debiti del Terzo mondo, il riequilibrio tra Nord e Sud senza cercare di dire come tutto questo può essere realizzabile e dunque senza ripensare i motivi stessi che hanno fatto forte l'Occidente e per cui esso ha vinto.

La crisi dello stato sociale non testimonia unicamente della limitatezza di una soluzione che generava troppa burocrazia rispetto ai servizi resi, ma provava anche l'angustia di una prospettiva. L'esplosione della questione femminile, il disastro nel rapporto con la natura, la tragedia del Terzo mondo: non ci fu grande tema che non trovò in ritardo una sinistra largamente immeschinata e corporativizzata.

Non solo dinanzi ai comunisti italiani, ma davanti a tutte le sinistre europee stava un problema di ridefinizione di proposte e di prospettive. Che la guerra oggi mette brutalmente a nudo. Dalla rivoluzione conservatrice si è oggi passati ad una stretta dura com'è quella che interviene quando c'è di mezzo la guerra e avanzata la recessione.

L'attacco che oggi si leva contro chi - come noi - rifiuta di accettare come una dogma la inevitabilità della guerra è, certo, un indizio di scarsa democrazia, ma - più al fondo - il segnale di un regressione, di una situazione che si fa più chiusa e più aspra.

Questo ritorno all'indietro può servire - tra l'altro - anche a rinfrescare la memoria di molti sulla realtà della nostra storia e sulle vicende della democrazia incompiuta. Noi siamo stati in Italia, per decenni, l'opposizione democratica, una opposizione consapevole dei suoi doveri verso la nazione, dotata di cultura di governo e di un senso di responsabilità nazionale che ci è stato persino rimproverato come eccessivo, siamo stati una forza non solo capace di intendere la necessità ma di operare per rendere prospera la società cercando di perseguire obiettivi sociali in una economia di mercato.

Eppure non fu risparmiato alcun mezzo contro di noi, ivi comprese trame e complotti che hanno lasciato quell'orribile traccia di sangue da cui è segnata la storia italiana.

D'accordo: non si deve riscrivere la storia come la De dovesse il suo permanente governo a trame e complotti. Ma neppure si può e si deve riscrivere come se trame e complotti e tentativi reazionari e persino golpisti fossero giustificati dalla esistenza stessa del Pci.

Andreotti ha detto che la Dc non si deve giustificare per avere salvato l'Italia dal comunismo. Dalle idee del comunismo inteso come dittatura burocratica l'Italia è stata salvata dal modo stesso di essere del Pci come forza pienamente democratica. E la Dc si deve giustificare, se ci riesce, per le ingiustizie profonde e la crisi di legalità democratica dopo oltre 45 anni di suo ininterrotto governo. Gladio - nato da un accordo tra i due servizi segreti non legittimato neppure da un atto di governo - è solo uno degli aspetti delle forme di illegalità del potere.

La permanenza di questo esercito clandestino, illegale innanzitutto; perché esplicitamente discriminatorio, è la prova del modo con cui è stato concepito dalla Dc non solo il funzionamento dei servizi segreti ma dell'intero apparato pubblico.

Andreotti vuole le prove del rapporto tra Gladio e il plotto del '64: non gli basta che gli omissis provino che il capo del servizio segreto dell'epoca e cioè il capo diretto di Gladio - generale Viggiani - era parte di una congiura eversiva e aveva disposto il reclutamento di avanzati di Salò, non gli basta che all'interno di quel servizio - che, lo ripeto, inglobava Gladio - si stabilì da allora un gruppo di comando che durerà fino all'assassinio di Moro.

Certo, Moro venne assassinato dalle Brigate rosse; ma alla testa dei servizi segreti del 1978 c'erano quegli uomini, ormai della P2, che erano stati salvati anche da Moro quando dieci anni prima erano emerse ed erano state soffocate le prove della congiura antidemocratica. C'è da chiedersi se queste vicende terribili siano veramente finite. Penso che occorra la più grande attenzione.

Certo è oggi che il cambiamento di nome non è bastato a impedire che scattasse ancora una volta quello che si può chiamare una sorta di vincolo di sistema, la criminalizzazione del dissenso.

L'alternativa non si allontana e non si avvicina per le virtù di una sigla. Neanche il nome gli basterà, diciamo. Dopo, diciamo, ci chiederanno il resto. Oggi si vede che cosa si intenda per affidabilità di governo, secondo la versione di molti, compresi repubblicani e socialisti.

I compagni della maggioranza possono giustamente rispondere: ma vedete, nome o non nome, noi abbiamo resistito.

Benissimo, se siamo fieri, tutti insieme, cari compagni, e siamo fieri di avervi aiutato a resistere. Ma dunque era esatto dire che l'alternativa, in Italia, è stata resa più difficile che altrove per ragioni di sostanza, oltre che per i pregiudizi che si avevano verso il Pci. L'alternativa fu più difficile perché una parte della sinistra italiana - il nostro partito - ha voluto sottolineare che un'alternativa è tale se cambia realmente indirizzi e politiche, se colpisce taluni interessi e ne favorisce altri.

Questo è ancora il problema. Lo sblocco del sistema politico non era a portata di mano. E non ci sarà alcuna alternativa, particolarmente nella situazione di oggi, senza un esercizio serio e responsabile del dovere della opposizione.

Da amici e compagni in questo anno e ancora alla vigilia di questo congresso ci siamo sentiti ripetere quasi ossessivamente: programmi concreti, capacità pragmatica, a morte gli ideologismi. E si aggiunge: ci accontentiamo di poco: eliminare la pubblica corruzione, far funzionare correttamente il fisco e la pubblica amministrazione, stroncare mafia e camorra. Già questo, si dice, in Italia sarebbe una rivoluzione. E lo si dice come una scoperta nuovissima: ma vorrei ricordare che lo abbiamo capito e detto e scritto nei nostri documenti da qualche decennio. Non siamo all'anno zero.

Il problema è perché in Italia queste cose che sono chiamate elementari rappresentano un problema enorme. Il fatto è che tutto questo - pubblica corruzione, evasione fiscale, uso di parte del danaro pubblico, favoritismi, e persino criminalità organizzata - entra nella composizione stessa del consenso, determina potere politico, è dentro lo Stato.

Certo, l'alternanza al governo può essere sollecitata dai meccanismi elettorali. E, dunque, giusto e utile avanzare proposte, come abbiamo cercato di fare, anche se occorre pur riflettere sulla vicenda dei referendum elettorali mancati. Ma una forza di sinistra non deve smarrire l'elemento essenziale della realtà: e cioè che i limiti posti alla democrazia stanno innanzitutto nei condizionamenti sociali e culturali, nelle forme di dominio che pesano sull'esercizio e sulla distribuzione reale dei diritti fondamentali - a partire dal diritto alla informazione - e determinano la formazione stessa

del consenso.

Le disfunzioni, le deformazioni e la crisi dello Stato democratico nelle sue diverse manifestazioni dipendono anche da difetti nel sistema politico, ma non solo da questo. Dobbiamo porre più attenzione a non favorire noi stessi la pericolosa illusione - ma anche il perverso orientamento culturale - che tende sempre più a porre l'accento sul potere, sugli esecutivi, sui capi, sul capo. Non solo è una tendenza rischiosa: è illusoria rispetto ai quesiti da risolvere ed è contraria al presupposto di un maggiore potere ai cittadini che dice di voler perseguire. La delega ad un uomo solo non è mai un bene.

È giusto perciò essere mediamente critici verso il presidenzialismo, e proporre, invece, meccanismi elettorali nuovi.

Ma dobbiamo dire anche con franchezza che i meccanismi che possono favorire l'alternanza non implicano di per sé reali alternative di programmi e di indirizzi, ma, come provano tanti studi e soprattutto l'esperienza, incoraggiano una tendenza verso il centro. Il punto di partenza essenziale da cui muovere per l'alternativa è, dunque, quello della costruzione paziente, del lavoro concreto sui programmi, della difesa degli interessi reali delle classi cui si vuole riferire, e innanzitutto dei lavoratori, e della aspirazione ineliminabile all'eguaglianza, intesa come abbiamo imparato a fare, come reale eguaglianza delle opportunità e come riconoscimento delle diversità e di quella specifica differenza, che impronta ogni aspetto della vita associata, che è la differenza di sesso.

La nuova composizione di classe della società, le nuove difficoltà di comunicazione e persino di linguaggio non possono nascondere che sui temi del lavoro e della condizione operaia vi è stata una disattenzione assai grave fino alla trascuratezza per cui parlo, verso una vicenda preoccupante come è stata quella dei metallurgici.

L'autonomia del sindacato non può significare disinteresse per la questione sociale: ma, perfettamente all'opposto, sforzo per esprimere il conflitto ineliminabile degli interessi scegliendo la propria parte e interpretandone le aspirazioni e i bisogni a livello di soluzioni politiche. Ed è vero, di contro, che se il sindacato è in crisi o si burocratizza è tutto il movimento progressivo che si affievolisce.

Non è vero che viviamo in una società entro la cui complessità non sia più possibile riconoscere la trama generale di un pesante potere classista.

Il pieno fallimento del metodo della pianificazione centralizzata e del dominio burocratico non dice affatto che con esso siano fallite le idee socialiste. Il riconoscimento della funzione della impresa e del profitto come misuratore della efficienza non significa elevare il profitto a valore supremo o accettare la trasformazione del ruolo del capitale, presentato come funzione tecnica, in un dominio incondizionato.

Non esiste alcuna possibilità di alternativa senza uno schieramento sociale che vi corrisponda e senza le necessarie alleanze politiche.

Ha potuto esservi, lontano nel tempo, un integralismo comunista, e lo abbiamo combattuto. Sarebbe sbagliato che vi fosse oggi un integralismo diversamente nominato. Diversi partiti si dichiarano di sinistra, non un partito solo: e l'unità a sinistra, assai difficile, bisogna saperlo, non può che essere una intesa tra diversi. Dobbiamo dirlo a noi stessi anche per poterlo dire al segretario del Psi. È vero: le differenze profonde e gravi sulla guerra non debbono nascondere le possibilità di convergenza su altri temi e anche su questo. E tuttavia sarebbe ipocrita negare che molte delle più rilevanti affinità, anche politiche, sulla pace, innanzitutto, ma non solo, sono con un vasto mondo di organizzazioni cristiane e cattoliche. Questo non è un problema che non possiamo eludere; e che non si risolve solo con un appello ad entrare nel partito che sta per nascere.

È stato un anno duro e difficile per tutti. Un'ampia maggioranza si è pronunciata. Non avrei millitato per tanto tempo in un partito di opposizione se pensassi che le maggioranze hanno la ragione dalla loro parte per il fatto stesso di essere maggioranze.

Senza nulla togliere al significato della tesi che è prevalsa, continuo a ritenere che i compagni della minoranza hanno sostenuto una causa giusta. La prova è nei contributi politici che sono stati dati alle battaglie di questo anno - dal Golfo, a Gladio, alle riforme istituzionali - ma anche nella discussione sulla nostra storia.

A giudizio nostro, voi lo ricordate, il dovere di criticare una troppo lunga ambiguità sul sistema sovietico - incrinata prima con Longo e superata poi con Berlinguer - non avrebbe dovuto favorire una confusione ingiusta tra il Pci e i partiti dell'Est e portare ad una sottovalutazione non accettabile della originalità della politica, del percorso e del ruolo effettivo svolto dal nostro partito.

Le idee dei comunisti italiani non sono state una variante provinciale di un modello fabbricato altrove. Gramsci è stato, certo, il critico dello stalinismo, ma anche e soprattutto il maggiore pensatore rivoluzionario dell'Occidente del tempo suo.

Abbiamo dovuto sostenere polemiche assurde levate contro di noi come se dovessimo ancora compiere quelle scelte tra riforme e rivoluzione, tra gradualismo e ora X che avevamo compiuto in anni lontanissimi con Togliatti. Ci siamo trovati ad avere come severi pedagoghi di riforme carissimi amici, più o meno anziani, che ci avevano duramente fustigato in anni non tanto lontani in nome di rivoluzioni immaginarie.

Comunque, questa discussione sul passato non è stata inutile o puramente interna. Oggi, rispetto a un anno fa, più largo è il convincimento della necessità di salvare, come si è detto, il «meglio» di questa tradizione. E questo è un bene. Perché ci ha consentito di costruire una importante unità di fronte ad attacchi che hanno teso non già alla ricerca della verità storica, ma a delegittimare la Resistenza e le origini della Repubblica. Ma anche e soprattutto perché una forza che smarrisce il senso della propria storia non è destinata a rendere più credibile il proprio avvenire.

E poiché anche il segretario del partito - esponente più autorevole della maggioranza - ha voluto ricordare il contributo di questa area di minoranza del partito, consentite anche a me di ringraziare questi compagni e compagne che si sono prodigati in condizioni talora difficili per le idee in cui credono.

Ma io comprendo bene che la scelta di una così larga maggioranza ha un significato per me, forse, doloroso, ma di una importanza e un significato che non mi può sfuggire.

Posso e debbo criticare, come ho anche fatto, qualche metodo usato, ma non posso e non debbo ignorare che questa scelta è stata fatta da una maggioranza delle compagne e dei compagni della mia vita.

Un dirigente che stimo per la sua coerenza, il compagno Napolitano, ha detto che egli si sente comunista italiano fino alla nascita del nuovo partito, per essere poi un democratico di sinistra. Rispetto il suo modo di pensare.

Ma debbo confessare che essendomi sempre sentito democratico in quanto comunista, non cesserò di sentirmi comunista italiano, e di battemi per le mie idee.

Ma proprio come comunista italiano ho firmato una mozione che fin dall'inizio ha combattuto contro la scissione silenziosa - riuscendo, purtroppo, solo in parte - e si è quindi pronunciata contro ogni scissione. A questo impegno resterei fedele. Il Partito comunista italiano è stato una forza grande e composta, non un gruppo. E le idee per la rifondazione di una teoria e di una identità comunista non possono vivere se non in un confronto di massa.

Ma ciò non significa che a me e a noi tutti qui non spetti un compito essenziale perché sia realmente possibile raccogliere o - come si dice - recuperare il massimo delle forze per una battaglia che vuole essere, se non ho inteso male la relazione, ispirata agli ideali del socialismo, e alla posizione di una sinistra di alternativa.

Un tale partito che nasce da tante diverse aggregazioni culturali e diverse deve consentire ad ognuna di poter dare il contributo più alto che ciascuna di esse possa esprimere per la formulazione di una linea politica e per un rapporto diretto e una esplicita diretta della società.

Un tale partito in tal modo sarà forte e rappresentativo per la validità della sua politica complessiva e per la capacità delle aree che lo compongono.

Ho sentito nella relazione parole impegnative, ma penso che occorra tra noi la più grande chiarezza. Noi non abbiamo proposto quella struttura che preveda ampia autonomia per le aree di cui si compone il partito per esigenze di fazione.

Ma affinché si possa davvero creare qualcosa di nuovo né monolitico, né correntizio. Ciò implica però che non si ricorra genericamente al principio di maggioranza. Sappiamo bene i limiti di questo principio che può diventare ostile e soffocante delle minoranze. Ecco perché bisogna specificare quali maggioranze e per fare che cosa, quando semplici e quando qualificate, perché senza una tale specificazione più difficile e non più facile diverrà l'unità interna.

Io penso che un punto di vista comunista, antidogmatico e critico, sia essenziale per capire la realtà e le sue contraddizioni: essenziale, non unico poiché considero importante - così com'è stato anche nel passato in altre forme - la presenza di quelle aree che si sono venute formando: quella riformista, quella liberale-democratica, quella che definirei del radicalismo democratico. Non vorrei, in verità, che proprio per un rinnovato punto di vista comunista si manifestassero le maggiori resistenze e difficoltà a partire dall'idea: in fondo siamo tutti comunisti.

Le cose non stanno più così, e le dobbiamo riconoscere. Io non dubito però che quello che vi è stato di buono e di grande nel Pci non sarà presente soltanto in una parte del simbolo che è stato scelto.

La decisione che qui si compie è ardua per tutti. Per molti compagni è cosa lacerante, e tutti dobbiamo capirlo. Perché questa scelta abbia un avvenire facciamo che non vada in frantumi ciò che di grande e di nobile è stato il Partito comunista italiano.

ROBERTO MALUCELLI

La strada della vera alternanza - ha sostenuto Roberto Malucelli, della presidenza della Lega delle Cooperative - passa da uno spostamento dell'equilibrio elettorale che obblighi la sinistra, il Psi in primo luogo, ad assumere come proprio obiettivo programmatico l'alternativa. Si tratta dunque per noi di imboccare una via non breve che comporta un grande dinamismo, una netta identità di opposizione che sola può consentire di far emergere i contenuti programmatici e le condizioni politiche di un governo impegnato sull'insieme della sinistra. Per questo è indispensabile il nuovo partito, era indispensabile la svolta che può essere davvero l'elemento di sblocco del sistema politico italiano a condizione che esso sappia resistere alle tendenze disgregatrici e si fondi su una maggioran-

Gli interventi dalla tribuna di Rimini

za omogenea e ben riconoscibile sui punti essenziali del programma politico. Su questa via la relazione di Occhetto - ha precisato - offre un contributo di analisi e di programma assolutamente importante che tutti i delegati dovranno approvare per rinsaldare l'unità del partito e dare slancio ed entusiasmo a questo nuovo inizio. D'altra parte l'esperienza di quest'anno, pur condizionata da una discussione interna logorante, ha dimostrato l'autonomia e la capacità di incidere della nuova forza politica che ha messo alle strette in più occasioni la maggioranza e il suo blocco sociale. Ciò è avvenuto su grandi questioni: la pace, il pluralismo dell'informazione, la riforma della politica e delle istituzioni. Mi preme sottolineare la novità dei no-

stro approccio ai problemi della riforma istituzionale, della politica e dello Stato, rifondazione come ha detto Occhetto per assicurare una maggiore rappresentanza e una superiore capacità di decisione dell'esecutivo, dunque vera governabilità.

La ristrutturazione del capitalismo negli ultimi vent'anni ha comportato non l'affermarsi di nuovi modelli di relazioni industriali ma semplicemente una destrutturazione del sistema e il venir meno di ogni regola e quindi di quel tessuto minimo di garanzie essenziali individuali e collettive che qualifica un paese avanzato. Si pone dunque un problema di democrazia economica - ha spiegato Malucelli - si tratta cioè di ristabilire principi, regole, diritti che discipli-

nino ruoli, doveri, diritti dei diversi attori del processo economico: i poteri pubblici, le imprese, i cittadini. Ciò significa, in primo luogo, la modernizzazione e la ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia. Sono possibili due vie: quella di smantellare privatizzando, regalando cioè ai grandi gruppi, pezzi importanti dell'accumulazione pubblica; l'altra, di raccogliere le volontà estese di autogestione sociale che esistono nella società e che, attivate e sostenute, potrebbero permettere di combinare esigenze di contenimento e di riqualificazione della spesa pubblica ed esigenze di efficienza e di personalizzazione dei servizi. Ritorna d'attualità, allora, la nostra Costituzione incompiuta, che prevede la gestione mutualistica e cooperativa, da parte di

comunità di cittadini e di lavoratori, di imprese nei servizi pubblici essenziali. Ecco, dunque, un'altra grande idea programmatica: quella della cooperazione confortata dalle esperienze, anche e in primo luogo, dei comunisti italiani.

LUCIO LIBERTINI

Partendo dalla parte della relazione Occhetto sulla questione del Golfo, che difendo dagli attacchi ca a compiere quelle scelte tra riforme

Libertini, vicepresidente dei senatori comunisti - chiedo che sia chiarito ogni equivoco e propongo perciò che il congresso voti un ordine del giorno che impegni i gruppi parlamentari a presentare una mozione che, insieme alla richiesta del cessate il fuoco, contenga la richiesta di una dissociazione dell'Italia dalla guerra, con l'immediato ritiro delle sue forze armate dal Golfo. Navi e aerei sono coinvolti in guerra in violazione degli articoli 11, 78, 87 della Costituzione e il loro ritiro è anche un ripristino della legalità repubblicana. Una tale decisione costituisce sul piano politico un elemento importante della costruzione della piattaforma politica di un patto federativo, che consenta la coesistenza unitaria di aree diverse. Infatti, una separazione è già avvenuta, poiché dal confronto di un anno sono emerse identità politiche differenti - comunista, socialista, riformista, democratica di sinistra - che non possono essere regolate dal principio